

ANDREA CENDALI PIGNATELLI

EVOLUZIONE DELL'OCCUPAZIONE NELL'EUROPA COMUNITARIA

L'ultimo decennio rappresenta un periodo di significative trasformazioni nella struttura e nella composizione dell'occupazione in Europa. Le sue connotazioni fondamentali non si esprimono solo nell'esodo agricolo, che è proseguito in tutta la Comunità seguendo un andamento già precisatosi nel ventennio precedente: modifiche significative sono avvenute anche nel settore industriale che fino all'inizio degli anni '70 si era rivelato in espansione, mentre in questo decennio ha cominciato a perdere addetti, ed anche a ritmo sostenuto. L'unico settore in progressiva crescita resta quello dei servizi, che contribuisce, in tal modo, a contenere il livello di disoccupazione, altrimenti destinato a superare ogni limite di guardia, dato anche il contemporaneo consistente incremento della popolazione attiva.

La popolazione attiva è aumentata ovunque: circa 6,5 milioni di unità in più nell'Europa dei Dieci; un altro mezzo milione abbondante se si considerano anche Spagna e Portogallo. Un incremento sensibile, superiore in percentuale all'incremento demografico dello stesso periodo (4,4% rispetto al 5,8), che riflette il primo ingresso sul mercato del lavoro dei giovani nati tra la fine degli anni '50 ed i primi anni '60, quando non si era ancora manifestato il fenomeno di contrazione delle nascite.

Il numero degli occupati è invece cresciuto in dimensioni molto più contenute (+ 570.000, EUR 10, tab. 1) ed è addirittura diminuito se si considerano Spagna e Portogallo (-687.000 unità). Inoltre, si registrano variazioni, talune anche molto ampie, da paese a paese. Germania Federale e Regno Unito hanno perso più di un milione di addetti ciascuno, mentre, all'estremo opposto, l'Italia ne ha guadagnati quasi 1,5 milioni; la Spagna, da sola, ne ha persi altrettanti.

In complesso, su dodici paesi considerati, otto registrano crescita e quattro diminuzione. Ciononostante, il saldo finale è negativo.

Il risultato della crescita sostenuta della popolazione attiva e della contemporanea contrazione dell'occupazione determina, quindi, la forte avanzata del livello di disoccupazione. Oltre 8 milioni di persone, nelle stime e nelle definizioni dei singoli paesi, sono andate ad ingrossare le file dei disoccupati, che nel 1982 rappresentavano in media il 9,8% della popolazione attiva. In valore assoluto e in ordine decrescente, erano Regno Unito, Francia, Spagna e Germania Federale a registrare il maggior incremento di disoccupati, ovunque superiore al milione e nel Regno Unito vicino a 2 milioni. Considerando, invece, la variazione nel tasso di disoccupazione, era la Spagna a registrare il maggior incremento (+11,2 punti percentuali), seguita dal Belgio e dal Regno Unito.

La crescita della disoccupazione può, quindi, ritenersi strettamente correlata a un profondo processo di ristrutturazione dell'industria europea, orientato verso nuove tecnologie e nuovi metodi di produzione a minore intensità di lavoro, verso un genere di vita, cioè, espressivo di una società postindustriale (Bell, 1973). Quasi 6 milioni di posti di lavoro in meno nell'industria in un decennio, che si andavano ad aggiungere ai circa 5 milioni in meno in agricoltura (tab. 2). La crescita di un « esercito » di addetti ai servizi (quasi 10 milioni in più) era insufficiente a coprire l'effetto combinato della perdita negli altri due settori.

L'avanzata dei servizi e la contrazione dell'agricoltura accomunano tutti i paesi europei. Nell'industria, invece, soltanto Italia, Irlanda, Grecia e Portogallo continuano a registrare un aumento. Le cause di questo diverso andamento non sono tutte immediatamente identificabili. In Irlanda la positiva propensione all'investimento dimostrata da società straniere (Perrons, 1981) può aver esercitato un ruolo nel conservare un tasso di crescita positivo; in Italia tale ruolo può essere attribuito alla tenuta di settori tradizionali (cuoio, scarpe, mobile e legno) a maggior intensità di lavoro; in Spagna e Portogallo il processo di ristrutturazione dell'industria, con la conseguente diminuzione di addetti, può non essere giunto a piena maturazione.

Né, si deve sottolineare, la base statistica a disposizione è così articolata ed esauriente da consentire un'analisi dettagliata, settore per settore. Inoltre, l'arco di tempo che attraverso di essa si può coprire è ridotto al periodo 1974-81. Inoltre, i dati si limitano all'Europa dei Nove. Per questi paesi e per questo periodo, la tab. 3 individua l'andamento dell'occupazione dipendente in alcuni tipi di

VARIAZIONI 1971-1981 DELL'OCCUPAZIONE E DELLA DISOCCUPAZIONE

TAB. I

	Δ occupati (migliaia) (1)	% (2)	Δ disoccupati (migliaia) (3)	Δ tasso disoc. Δ / ± (4)	Δ popolazione attiva (migliaia) (5)	% (6)
Rep. Fed. di Germania . . .	-1.045	- 3,9	+ 1.086,5	+ 4,1	+ 42	+ 0,2
Francia	+ 536	+ 2,6	+ 1.434,7	+ 6,2	+ 1.663	+ 7,7
Italia	+ 1.416	+ 7,2	+ 945,1	+ 3,7	+ 2.220	+ 10,6
Paesi Bassi	+ 276	+ 5,8	+ 323,3	+ 5,9	+ 629	+ 13,0
Belgio	- 34	- 0,9	+ 387,1	+ 9,4	+ 297	+ 7,7
Lussemburgo	+ 15,9	+ 11,0	+ 1,5	+ 1,0	+ 17,5	+ 12,1
Regno Unito	-1.011	- 4,1	+ 1.941,7	+ 7,4	+ 946	+ 3,8
Irlanda	+ 108 (a)	+ 10,2	+ 70,6	+ 5,3	+ 117 (a)	+ 10,4
Danimarca	+ 74	+ 3,1	+ 189,7	+ 7,1	+ 262	+ 10,9
EUR 9	+ 335,9	+ 0,3	+ 6.380,2	+ 5,6	+ 6.193,5	+ 5,8
Grecia	+ 238,1 (b)	+ 7,2	+ 15,0 (c)	+ 0,4 (d)	+ 231 (b)	+ 6,8
EUR 10	+ 574 (b)	+ 0,5	+ 6.395,2	+ 2,7 (d)	+ 6.424,5 (b)	+ 5,8
Spagna	-1.536	-12,3	+ 1.426 (a)	+ 11,2 (a)	+ 219	+ 1,7
Portogallo	+ 275 (c)	+ 7,4	+ 224,3	+ 4,7 (c)	+ 564 (c)	+ 15,0
EUR 12	- 687	- 0,6	+ 8.045,5	n.d.	+ 7.207,5	+ 5,7

(a) Δ 1971-1980.

(b) Stima EUROSTAT.

(c) Δ 1974-1981.

(d) Δ 1977-1981.

Fonte. - EUROSTAT, *Occupazione e disoccupazione*, Bruxelles, 1983 (tab. II/2 a p. 92; tab. II/4 a p. 94; tab. IV/1 a p. 162).

In base alle definizioni EUROSTAT la tabella esprime i seguenti valori:

- (1) variazione degli occupati (complesso dei lavoratori dipendenti, autonomi, coadiuvanti e forze armate) per il periodo di riferimento;
- (2) variazione dei disoccupati iscritti presso gli uffici di collocamento (complesso delle persone prive di occupazione, alla ricerca di un'occupazione dipendente e disponibili all'immediato avvio al lavoro);
- (3) variazione del tasso di disoccupazione (percentuale di disoccupati su popolazione attiva civile) espressa dalla differenza fra il valore percentuale ad inizio e fine del periodo di riferimento;
- (4) variazione della popolazione attiva totale (complesso degli occupati, dei disoccupati e delle forze armate).

TAB. 2

VARIAZIONI 1971-1981 DEGLI OCCUPATI PER SETTORE DI ATTIVITA'

	agricoltura		industria		servizi	
	(migliaia)	%	(migliaia)	%	(migliaia)	%
Rep. Fed. di Germania	— 649	-30,2	-1.732	-13,5	+1.336	+11,4
Francia	— 868	-32,5	— 733	- 9,0	+2.137	+20,9
Italia	-1.116	-28,8	+ 110	+ 1,4	+2.422	+29,3
Paesi Bassi	— 43	-14,8	— 280	-15,9	+ 600	+22,2
Belgio	— 53	-32,7	— 355	-22,4	+ 373	+18,2
Lussemburgo	— 4	-31,0	— 4,2	- 6,6	+ 24,1	+35,8
Regno Unito	— 89	-12,1	-2.179	-20,7	+1.254	+ 9,6
Irlanda	— 53 (a)	-19,4	+ 49 (a)	+15,2	+ 112 (a)	+24,4
Danimarca	— 50	-19,5	— 211	-24,3	+ 335	+26,7
EUR 9	-2.925	-28,1	-5.335,2	-12,2	+8.593,1	+17,2
Grecia	— 206	-16,9	+ 189	+22,9	+ 254	+20,2
EUR 10	-3.131	-26,9	-5.146,2	-11,6	+8.847,1	+17,3
Spagna	-1.565	-44,0	— 815	-17,5	+ 844	+19,9
Portogallo	— 229 (b)	-17,7	+ 204 (b)	+16,4	+ 301 (b)	+26,1
EUR 12	-4.925	-29,9	-5.757,2	-11,4	+9.992,1	+17,7

(a) Δ 1971-1980.

(b) Δ 1974-1981.

Fonte. - EUROSTAT, *Occupazione e disoccupazione*, Bruxelles, 1983 (tab. II/5 a p. 95; tab. VIII/2 alle pp. 248-249).

TAB. 3

EVOLUZIONE TIPOLOGICA DELL'INDUSTRIA

Variazioni 1974-1981 nel numero di lavoratori dipendenti

	chim. e farmac.	sider.	elettron.	automob.	tessile	cuoio	mobili	scarpe e abbigl.
	(v.a. x 1000)							
Rep. Fed. di Germania . .	- 38,4	- 38,6	+ 0,2	+ 23,6	- 106,9	- 10,9	+ 7,7	- 68,5
Francia	- 27,0	- 55,5	- 4,9	+ 38,6	- 114,3	- 10,6	- 26,1	- 119,2
Italia	- 4,1	+ 4,5	+ 9,4	- 13,3	- 69,4	+ 12,9	+ 17,0	+ 45,4
Paesi Bassi	- 6,5	- 2,9	- 5,6	+ 1,5	- 30,6	- 2,5	- 12,1	- 25,3
Belgio	- 4,1	- 18,9	- 21,6	+ 5,2	- 41,0	- 2,9	- 17,1	- 42,9
Lussemburgo (a)	- 0,3	- 9,5	- 0,2	+ 0,2	(b)	n.d.	- 0,2	- 0,4
Regno Unito	- 48,8	- 101,7	- 162,7	- 131,8	- 190,9	- 9,6	- 55,2	- 122,7
Irlanda	+ 1,5	- 0,1	+ 2,6	- 1,5	- 3,6	- 0,8	- 1,0	- 4,6
Danimarca	+ 1,9	- 0,8	- 4,6	+ 1,3	- 4,9	- 0,6	- 0,8	- 3,4
EUR 9	- 125,9	- 223,5	- 187,8	- 76,2	- 561,5	- 25,0	- 87,9	- 341,7

(a) Δ 1974-1978.

(b) Compreso in industrie delle scarpe e abbigliamento.

Fonte. - EUROSTAT, *Occupazione e disoccupazione*, Bruxelles, 1983 (tab. III/2 alle pp. 106-113).

industrie, alcune generalmente definite tradizionali — tessile, cuoio, mobili, scarpe e abbigliamento (Graziani, 1973; Bagnasco, 1977) — altre definite moderne (elettronica, automobili, chimica e farmaceutica), altre ancora di particolare attualità e rilevanza in Europa per le loro implicazioni occupazionali (siderurgia).

Il Regno Unito è l'unico paese a registrare un andamento negativo in ognuno dei settori scelti. La siderurgia vi si è più che dimezzata, con una perdita di oltre 100.000 addetti. Altri 200.000 addetti venivano meno nell'industria tessile e circa 300.000 tra industria elettronica e automobilistica. Nell'insieme, l'industria britannica in questo periodo perdeva quasi 2 milioni di lavoratori dipendenti, il 18,9% del totale della forza lavoro nell'industria in quel paese e addirittura il 47,9% della perdita complessiva di addetti nella Comunità. La « disoccupazione tecnologica » non è verosimilmente la sola causa di tale profonda emorragia. Vi deve aver concorso anche un sistema di sicurezza sociale tra i più generosi in Europa, che prevede l'erogazione di un salario garantito o sussidio di disoccupazione ad ogni lavoratore che perde il posto, facilitando così l'esodo del personale esuberante (Parry, 1980).

In tutti gli altri Stati considerati, almeno uno dei tipi di industria prescelto ha evidenziato una crescita di segno positivo. In Germania Federale l'elettronica è cresciuta, pur se quasi impercettibilmente, così come è cresciuta, in misura maggiore, l'industria del mobile. In Francia, dove ha una solida tradizione, è cresciuta l'industria dell'automobile, che in Italia, con un altrettanto e forse più solida tradizione, ha perso addetti. Una risposta a questo diverso andamento, forse immediata ma non priva di significato, è che la FIAT presenta un bilancio consolidato in nero mentre Citroën e Peugeot sono in rosso. Ma una seconda e certamente più robusta spiegazione è che la FIAT è probabilmente uno dei gruppi più avanzati in Europa nell'uso dei *robots* e nella computerizzazione della produzione (CAM, *Computer aided manufacturing*).

Irlanda e Italia sono due paesi che presentano un andamento crescente in più settori produttivi, ma con caratteristiche tipologiche fra loro decisamente opposte. Mentre in Irlanda, infatti, sono i cosiddetti settori moderni a crescere (chimica ed elettronica), in Italia prevalgono quelli tradizionali (cuoio, mobili, scarpe) ed anche, unico caso in Europa, la siderurgia. In Irlanda, la pronta disponibilità di un generoso pacchetto di incentivi finanziari ha certamente contribuito ad accrescere il flusso di investimenti nei settori individuati, esercitando anche un sensibile effetto di richiamo, come già sottolineato, verso società straniere (Allen e Yuill, 1983). In Italia, l'incremento d'occupazione in settori altrove cedenti potrebbe essere interpretato

come una forma di ritardo o resistenza all'innovazione tecnologica. Ma probabilmente questa interpretazione è corretta solo per il settore siderurgico, dove più contrastate sono state e restano le intese con la Comunità per un definitivo piano di riconversione dell'industria italiana e i relativi tagli occupazionali. Per il mobilio, la concia delle pelli o la produzione di scarpe, invece, si può senz'altro riconoscere all'Italia una posizione di rilevanza e prestigio sul mercato internazionale, che ha esaltato la vendita di prodotti rifiniti e stilisticamente ricercati e ha favorito la crescita del numero di addetti in settori che restano fondamentalmente *labour-intensive*.

La diversità, tanto di segno che di dimensioni, registrata nell'andamento dell'industria nei diversi paesi non è la sola implicazione che si può trarre dal *trend* dell'occupazione manifestatosi in Europa. Ce ne sono anche altre, ugualmente significative, su cui è opportuno indirizzare l'attenzione.

Il decennio trascorso si è rilevato di particolare beneficio per l'occupazione femminile. Quasi 3,4 milioni di donne hanno trovato occupazione in questo periodo, andando ad accrescere la quota di partecipazione femminile al lavoro dal 32,7 al 35,7% dell'occupazione complessiva. Gran parte delle nuove occasioni si sono create nel settore pubblico. Funzioni ad alta intensità di lavoro quali istruzione, sanità, assistenza sociale — i *welfare services* — che si sono sviluppate ovunque in Europa a ritmi particolarmente intensi, sono tutte ad alta partecipazione femminile (Rose, 1980; Cendali Pignatelli, 1980). Ma anche nel settore privato la domanda di personale addetto a funzioni di ufficio, o ad altre funzioni più qualificate, è stata soddisfatta con un ricorso crescente a personale femminile (Frey, 1977).

Nello stesso periodo si è anche modificata la struttura professionale della popolazione occupata. E' cresciuto il numero dei lavoratori dipendenti (+3 milioni), mentre è venuta assottigliandosi la proporzione di quelli autonomi (-3,4 milioni, v. tab. 4). E questa contrazione si è concentrata in agricoltura dove erano i coadiuvanti, più che i lavoratori autonomi o gli imprenditori, la categoria più rappresentata. In altri termini, è venuta meno la componente più debole, più marginale, meno retribuita, meno specializzata e professionale, rappresentata, appunto, dai coadiuvanti in agricoltura. Un segno, questo, molto eloquente, di razionalizzazione nelle aziende agricole, di accorpamenti, di meccanizzazione e capitalizzazione dell'agricoltura; un risultato innegabile della politica agricola comunitaria che, pur con tutti i suoi limiti, verso questi obiettivi era ed è fondamentalmente indirizzata (D'Aponte, 1983).

TAB. 4

OCUPATI PER SETTORE DI ATTIVITA', POSIZIONE NELLA PROFESSIONE E SESSO
Variazioni 1971-1981, EUR 12

	INDIPENDENTI (Imprenditori, lavoratori autonomi e coadiuvanti)				DIPENDENTI		
	1971 (a)	1981 (b)	1971-81		1971 (a)	1981 (b)	1971-81
	migliaia	migliaia	migliaia	%	migliaia	migliaia	%
agricoltura . .	12.410	8.689	-3.271	-30,0	4.120	2.987	-1.133
industria . . .	4.270	4.159	- 111	- 2,6	46.176	40.724	-5.452
servizi	9.739	10.188	+ 449	+ 4,6	46.756	56.331	+9.575
<i>totale</i>	26.419	23.036	-3.383	-12,8	97.052	100.042	+ 2.990
							+ 3,1
	1971 (c)		1981		1971-81		
	migliaia	%	migliaia	%	migliaia	%	
	migliaia	%	migliaia	%	migliaia	%	
maschi	83.036	67,3	79.003	64,3	-4.033	-4,9	
femmine	40.418	32,7	43.805	35,7	+3.387	+8,4	

(a) Comprende valori 1974 per il Portogallo.

(b) Comprende valori 1980 per la Spagna.

(c) Comprende valori 1977 per la Grecia.

Fonte. - EUROSTAT, *Occupazione e disoccupazione*, Bruxelles, 1983 (tab. II/4 a p. 94; tab. II/6 alle pp. 96-97; tab. VIII/2 alle pp. 248-249).

In definitiva, se è possibile operare una distinzione tra lavoro dipendente e lavoro autonomo nel senso di una maggiore e più razionale consistenza della struttura produttiva di un paese quando sia il primo che tende a prevalere (senza, con questo, nulla sottrarre alla forza, vitalità e vivacità che è in grado di esprimere la categoria dei lavoratori autonomi, specialmente nella loro componente più qualificata), si può dedurre che nel passato decennio la struttura professionale nei paesi europei si è orientata, appunto, verso un modello più razionale ed organizzato.

Da un punto di vista urbano-territoriale, la più rilevante implicazione del processo di ristrutturazione industriale determinatosi in Europa è stato il consolidamento di una tendenza al decentramento delle industrie. Basta considerare pochi dati, relativi all'andamento dell'occupazione nelle città e regioni di più tradizionale industrializzazione, per realizzare l'ampiezza e la dimensione del fenomeno. Nell'Ile-de-France, tra il 1973 e il 1981 l'occupazione nella classe di industrie NACE 3 (costruzione di oggetti in metallo e meccanica di precisione; in prevalenza, quindi, industrie cosiddette moderne) è scesa da 706.000 a 593.000 unità, con una perdita di 113.000 addetti, corrispondenti a oltre il 16% della forza lavoro occupata nel 1973. Nella classe NACE 4 (altre industrie manifatturiere, di tipo in gran parte tradizionale) se ne perdevano altri 113.000, equivalenti al 25%. Nella regione di Londra, in quello stesso periodo le industrie moderne si contraevano di 178.000 unità (-17,1%) e le industrie tradizionali di 165.000 unità (-20%). In Lombardia, le industrie moderne perdevano 63.000 addetti (poco meno del 10%) e quelle tradizionali addirittura 192.000 addetti (quasi il 20%).

In totale, in sole tre regioni comunitarie scelte tra quelle dove lo sviluppo industriale aveva raggiunto le punte più avanzate, sono venuti meno più di 900.000 posti di lavoro nell'industria. E' molto verosimile che buona parte di questi siano andati definitivamente persi, colpiti da *job-killing practices* conseguenti all'avvento di nuove tecnologie (Piatier, 1981). Ma è altrettanto verosimile che nuove occasioni di lavoro siano state ridistribuite in nuovi insediamenti, in regioni di più recente industrializzazione. Non si spiegherebbe, altrimenti, la crescita di addetti alle industrie registrata nello stesso periodo in East Anglia (+36.000 unità fra industrie moderne e tradizionali) o nel Galles (+10.000); nella regione del Passo di Calais (+45.000 nel solo settore moderno) o in Francia Contea (+31.000 nel settore moderno e +4000 in quello tradizionale); in molte regioni tedesche (14 su 30 nel settore delle industrie moderne e 7 su 30 nelle industrie tradizionali); o in regioni italiane come l'Umbria (+6000 addetti nel settore tradizionale), la Toscana (+2000 addetti nel settore

moderno), le Marche (+2000 addetti nel settore moderno e +45.000 nel settore tradizionale) o l'Abruzzo (+3000 addetti nel settore tradizionale).

Non possono certo rappresentare tutti nuove imprese e nuovi imprenditori! Per quanto precisi segni di una nuova imprenditoria che nasce e si irrobustisce in regioni fino a pochi anni or sono non ancora caratterizzate da una solida struttura industriale comincino ad emergere (Pontarollo, 1982), non è possibile ricondurre a essi la crescita dell'occupazione industriale nelle dimensioni che anche i pochi esempi riportati lasciano chiaramente intravedere. Si tratta, allora, di decentramento, ed anche in maniera molto spinta. E si pone con interesse, in quest'ottica, la ricerca e l'individuazione dei fattori che più verosimilmente hanno alimentato tale tendenza: non solo per capire attraverso di essi i criteri che hanno presieduto a quel consistente processo di ridistribuzione regionale degli insediamenti industriali prodottosi nell'ultimo decennio, ma anche per intuire e anticipare, se possibile, le tendenze che potranno manifestarsi nel prossimo futuro.

Un fattore che si può individuare con relativa sicurezza è di carattere spaziale. Le industrie, tranne poche eccezioni, sono grosse consumatrici di spazio, una risorsa che, in regioni già densamente urbanizzate e industrializzate, si rivela sempre più scarsa. Nella scelta tra l'ampliamento di uno stabilimento nell'ubicazione originaria e l'apertura di un secondo impianto decentrato, è la seconda alternativa che si rivela spesso vincente. In molti casi l'alternativa addirittura non si pone, per l'assoluta mancanza di spazio nell'ubicazione originaria.

L'affermazione di questa tendenza ha determinato, in molte città, un avanzato processo di « metamorfosi » (Gottmann, 1982 e 1983). Un patrimonio edilizio, spesso di dimensioni molto consistenti, costituito da edifici che originariamente ospitavano attività manifatturiere, si rende disponibile per nuovi usi. Nel caso si riesca a sottrarli a usi residenziali o speculativi, essi vengono riconvertiti in usi sociali (sale per teatro, concerti, biblioteche, musei, ecc.) e ancora produttivi, ma di diversa natura (sedi di attività quaternarie). Esempi di questo genere non mancano anche in Italia: tra i più importanti, ma non i soli, si può ricordare la nuova destinazione del Grattacielo Pirelli di Milano a sede della Regione Lombardia o la recente gara internazionale bandita dalla FIAT per trovare la destinazione d'uso più confacente al Lingotto di Torino.

La tendenza al decentramento è stata ulteriormente agevolata, oltre che dalla già notata carenza di spazio, anche dall'avvento e

dalla diffusione delle cosiddette *new decentralizing technologies* (Cammagni e Cappellin, 1981). Attraverso il sistema di computerizzazione delle attività manifatturiere, si è reso possibile estendere il controllo a distanza di tali attività, favorendo la permanenza dei centri decisionali e delle attività più qualificate nelle città (Cendali Pignatelli e D'Aponte, 1981) e decentrando le fasi di lavorazione ripetitive in sedi distaccate.

I vantaggi del decentramento sono numerosi e di non secondaria importanza; e ciò contribuisce a spiegare il successo che riscontra questa tendenza. Sempre in termini di spazio, costituisce un grosso incentivo la disponibilità di aree attrezzate con i servizi più qualificati e diversificati, che amministrazioni regionali e locali interessate a richiamare nuovi investimenti offrono a prezzi politici, quando non addirittura a titolo gratuito. Né va sottovalutata la possibilità di intrecciare rapporti stretti e diretti con le autorità locali, dove queste si dimostrino più sensibili ed attente ai problemi e alle esigenze degli imprenditori.

Ma il differenziale sul costo del lavoro, tra regioni già densamente industrializzate ed altre che lo sono meno, è probabilmente il fattore più importante di richiamo. Quando non ha determinato processi di redistribuzione degli investimenti nei cosiddetti *new industrializing countries* del Sud-est Asiatico (Saraceno, 1983), dove i costi del lavoro sono incomparabilmente inferiori, è riuscito comunque a costituire un efficace fattore di localizzazione in città e regioni europee non ancora caratterizzate da forti tensioni salariali nel mercato del lavoro (Massey, 1979; Holland, 1976 e 1977). Né il costo è l'unica variabile presa in considerazione dagli imprenditori. C'è anche una sfera di relazioni sindacali, che si cerca di avere meno tese o conflittuali. C'è spesso l'esigenza di ricorrere a doppi turni o lavoro straordinario, quando condizioni favorevoli di mercato lo richiedano; o di ridurre gli effettivi in periodi di recessione. C'è, insomma, la ricerca di un clima di flessibilità e tolleranza che il sindacato è più portato a condividere là dove, diciamo pure, è meno organizzato e quindi più debole; dove è anche disposto ad accettare termini contrattuali meno onerosi per gli imprenditori (al limite, il lavoro nero) pur di salvaguardare e accrescere i livelli di occupazione e, quindi, le potenzialità di reclutamento.

Last but not least, c'è da considerare tutto il filone di politiche regionali che i vari governi nazionali prima, e più di recente la Comunità stessa, hanno portato avanti nell'ultimo trentennio. E' vero che i risultati della politica regionale sono stati spesso sopravvalutati (Petriccione, 1976) e anche che si sono alternati nei diversi paesi

periodi di intensa « tensione regionalistica » ad altri di tensione minore (Moore e Rhodes, 1973) — e tale si può certamente definire in Italia il periodo seguente al 1980, anno di scadenza dell'ultima legge sul Mezzogiorno, dopo il quale la disattenzione mostrata verso i problemi regionali riflette una profonda crisi di idee e fors'anche di fantasia sul tipo di sviluppo che si vorrebbe promuovere nel Mezzogiorno.

Ma è pur vero che il volume di riserve che viene destinato alle varie regioni-problema in Europa continua ad essere di consistenti dimensioni (nel 1981, la spesa nei soli incentivi finanziari alle imprese, espressa in termini di sterline equivalenti a contributo, era di circa 1700 milioni di sterline a prezzi 1975: Allen e Yuill, 1983); e i suoi effetti sono rivelati tanto dal numero dei nuovi posti di lavoro creati quanto, e forse soprattutto, dal compimento di una penetrante opera di grandi infrastrutture (nel settore dei trasporti, dell'energia, dei nuovi sistemi di comunicazione e in altri settori strategici) che hanno contribuito a superare la condizione di perifericità o, addirittura, di isolamento in cui molte regioni europee erano costrette fino ad un ventennio e anche un decennio fa (Camagni e Cappellin, 1981).

Ma se queste riflessioni sono vere, se è realistico assumere che nell'ultimo decennio si è determinato un consistente processo di ridistribuzione di investimenti e addetti dalle regioni di più tradizionale industrializzazione ad altre che, o per essere diventate più accessibili, o per presentare alcuni o tutti i fattori di richiamo delle industrie che noi abbiamo cercato di esemplificare, hanno sperimentato un più accelerato tasso di sviluppo industriale; se tutto ciò è vero — e i dati riportati sulla ridistribuzione regionale degli addetti all'industria nell'ultimo decennio sembrano confermarlo — è altrettanto vero che restano regioni che sono state appena toccate da questo nuovo processo di sviluppo o, addirittura, ignorate, regioni che probabilmente hanno visto accentuarsi anziché ridursi il distacco dalle regioni più forti. In Italia la Calabria è l'esempio più rappresentativo (Trezza, 1984), ma non mancano altri significativi esempi su scala comunitaria.

Per queste regioni l'innescò di una dimensione imprenditoriale e produttiva si è reso ancora più problematico di quanto non lo fosse negli anni passati. Tagliate fuori da una tendenza spontanea e/o provocata alla ridistribuzione degli investimenti, non hanno in sé le risorse necessarie per imboccare autonomamente il sentiero dello sviluppo. Nella riflessione che sta maturando più o meno ovunque in Europa sui nuovi contenuti e strumenti di cui dotare la politica regionale, queste regioni si collocano inevitabilmente al primo posto e costituiscono l'oggetto della più concreta attenzione. Il rischio, altrimenti,

è quello di alimentare tendenze all'isolazionismo o al separatismo che sono sempre latenti in Europa (ora in Irlanda del Nord, altre volte in Corsica, altre volte ancora in Sicilia o nei Paesi Baschi), tendenze che mal si conciliano con l'ideale di Europa unita verso cui vorremmo sempre essere proiettati.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEN K. e YUILL D. (a cura di), *European Regional Incentives 1983*, Glasgow, Centre for the Study of Public Policy, Univ. of Strathclyde, 1983.
- BAGNASCO A., *Le tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- BELL D., *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Basic Books, 1973.
- CAMAGNI R. e CAPPELLIN R., *European Regional Growth and Policy Issues for the 1980s*, in « Built Environment », 1981, pp. 162-171.
- CENDALI PIGNATELLI A., *The State as Paymaster: The Italian Experience 1951-1976*, Glasgow, Strathclyde Studies in Public Policy, n. 64, 1980.
- CENDALI PIGNATELLI A. e D'APONTE T., *Tendenze e mutamenti nella struttura dell'occupazione nelle regioni comunitarie*, contr. presentato alla II Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Napoli, 19-21 ottobre 1981.
- D'APONTE T., *L'agricoltura meridionale e l'ampliamento della Comunità Economica Europea*, in « Ricostruire l'agricoltura per ricostruire l'ambiente », Lecce, Congedo, 1983, pp. 131-181.
- FREY L., *Le donne e l'occupazione terziaria in Italia*, in « Tendenze della occupazione », n. 6, 1977.
- GOTTMANN J., *La metamorfosi della megalopoli moderna*, in « Nord e Sud », n. 332-337, Napoli, 1982, pp. 45-56.
- ID., *La città invincibile*, Milano, Angeli, 1983.
- GRAZIANI A. e altri, *Incentivi e investimenti industriali nel Mezzogiorno*, Milano, Angeli, 1973.
- HOLLAND S., *Capitalismo e squilibri regionali*, Bari, Laterza, 1976.
- ID., *Le regioni e lo sviluppo economico europeo*, Bari, Laterza, 1977.
- MASSEY D., *In What Sense a Regional Problem?*, in « Regional Studies », Oxford, 1979, pp. 233-243.
- MOORE B. C. e RHODES J., *Evaluating the Effects of British Regional Economic Policy*, in « Econ. Journ. », 1973, pp. 87-110.
- PARRY R., *United Kingdom Public Employment: Patterns of Change, 1951-1976*, Glasgow, Strathclyde Studies in Public Policy, n. 62, 1980.
- PERRONS D. C., *The Role of Ireland in the New International Division of Labour: A Proposed Framework for Regional Analysis*, in « Regional Studies », Oxford, 1981, pp. 81-100.
- PETRICCIONE S., *Politica industriale e Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1976.
- PIATIER A., *Les obstacles à l'innovation dans les pays de la Communauté Européenne*, Bruxelles, CEC, 1981.

- PONTAROLLO E., *Tendenze della nuova imprenditoria nel Mezzogiorno degli anni '70*, Milano, Angeli, 1982.
- ROSE R., *Changes in Public Employment: A Multi-Dimensional Comparative Analysis*, Glasgow, Strathclyde Studies in Public Policy, n. 61, 1980.
- SARACENO P., *Trent'anni di intervento straordinario (1951-1980)*, relaz. introduttiva alla Conferenza del Mezzogiorno, Roma, 22-24 marzo 1983.
- TREZZA B., *Il Mezzogiorno, oggi: un impegno da rinnovare*, relaz. all'Incontro dei Quadri Repubblicani del Mezzogiorno sui Temi della Politica Meridionalistica, Napoli, 31 marzo - 1° aprile 1984.

EVOLUTION DE L'OCCUPATION DAS L'EUROPE COMMUNAUTAIRE. — Au cours de la dernière décennie, de remarquables changements se sont produits dans la structure et la répartition régionale de l'occupation dans les pays de la CEE. La population agricole a continué à baisser, tandis que les personnes employées dans les services ont augmenté de partout. On a assisté ainsi à un remarquable accroissement des chômeurs.

Dans le secteur industriel, la diffusion des technologies nouvelles a fait baisser le nombre des employés et accélérer un processus de redistribution spatiale, par le déplacement de nombreuses entreprises vers les régions les moins industrialisées.

EVOLUTION IN EMPLOYMENT IN THE EEC. — The last decade has been a period of major changes in the structure and the regional distribution of employment in the EEC countries. Agriculture continued to decline in terms of people employed. Services grew in every country. There was also a major increase in the number of unemployed.

In the industrial sector, the diffusion of new technologies contributed to a decrease in employment as well as to speeding a process of spatial relocation, with a number of firms moving from more industrialized to less congested regions.

Napoli, Cattedra di Geografia Politica ed Economica dell'Università.